

BACHOFEN: IL MITO COME FIABA

INTERVISTA CON ALBERTO M. CIRESE
A CURA DI GIORGIO DE FINIS

Professor Cirese, mi permetta d'iniziare con la domanda di rito: mito o realtà del matriarcato?

Credo si debba riconoscere a Bachofen il merito d'aver trovato per primo l'attestazione della discendenza in linea materna. Ma questa per Bachofen diviene un'età della storia: non, cioè, un fatto avvenuto in Licia, in Ellade o laddove i documenti ne diano testimonianza, ma un fatto comune al percorso dei diversi popoli. E' qui che crollano i meriti della scoperta di Bachofen. Per delineare il matriarcato o il diritto materno o la matrilinearità come una fase generale della storia, non bastano certo singole testimonianze ideograficamente considerate. Occorre un modello di carattere generale. Saranno Lewis Henri Morgan — non quello di *Ancient Society*, ma quello dei *Systems of Consanguinity and Affinity of the Human Family*, opera tecnica — e Edward Burnett Tylor — non quello di *Primitive Culture*, ma quello di *On a Method*, saggio del 1889 — a trattare l'esistenza della matrilinearità con argomentazioni che sono un po' più forti del fatto, per Bachofen invece essenziale, che *mater semper certa est*, prova dell'antiorità del diritto materno sul diritto paterno.

Dunque un mito. L'opera di Bachofen va allora riesumata quale testo «letterario» o, come voleva Furio Jesi, «religioso»?

Jesi sostiene l'impossibilità di salvare Bachofen da se stesso, l'impossibilità cioè d'un'operazione tesa, come si diceva un tempo, a voler rimettere in piedi la storia del mondo che invece camminava sulla testa (sto ovviamente parlando di Engels), sottraendo quindi a Bachofen l'idea, secondo Engels sbagliata, che motore del cambiamento del mondo fossero le idee religiose. Secondo Jesi togliere questo è togliere tutto Bachofen. Dice Jesi: «Non è un'analisi,



si, ma è una sorta d'espansione mistica puntellata su un enorme apparato erudito». Io per la verità mi tengo leggermente al di qua di queste conclusioni e dico che accetto l'espansione di cui parla Jesi, eccezione fatta per una «s»: non espansione «mistica», ma più semplicemente espansione «mitica». Bachofen mi fa pensare stranamente alle favole. Se sento raccontare una fiaba, sia essa di Esopo o di Fedro, sia quella di Pollicino o quella del Gatto con gli stivali (e i miti, secondo Pettazzoni che s'occupò anche di Bachofen, sono «favole vere»), io non mi chiedo, e credo che proprio nessun altro si chieda, se è poi vero che gli animali parlano. Quel che c'importa è il fatto che la fiaba è bella e affascinante, non c'interessa che in qualche modo sia vera. Nessuno si domanda se le zucche si trasformino veramente in carrozze o se gli stivali divorino realmente le sette leghe. E, se per Bachofen la fiaba è poco, io salterei a un altro estremo, a Dante e alla *Divina Commedia*, i cui versi io mi ripeto da anni senza essermi mai chiesto se è poi vero che al posto delle Americhe c'è quella montagna del Purgatorio, la quale scatenò quell'onda che affondò la prora a Ulisse. Né credo ci si possa indignare in qualche modo del fatto che opere di

questo genere, che ci dicono cose belle, ci dicano poi anche cose che non esistono nella realtà effettiva.

Prendiamo, per esempio, il «mito delle foglie morte». La generazione materna, la ginecocrasia (e cioè l'effettivo dominio delle donne e non semplicemente il diritto femminile o la successione matrilineare), ha per Bachofen la caratteristica d'esser come le foglie sul ramo. Nel VI libro dell'*Iliade* Glauco, interrogato da Diomede su quale sia la sua stirpe, risponde nella traduzione di Ettore Romagnoli: «Simili sono le stirpi degli uomini a stirpi di foglie. / Le foglie, queste a terra le spargono i venti, e la selva / altre ne germina, e torna di nuovo a fiorir primavera: / così le stirpi umane, spuntata, e quell'altra appassisce». Commento di Bachofen: questa meravigliosa similitudine, tante volte ripetuta, mai è stata interpretata nell'unico modo in cui ha da essere a suo avviso interpretata, e cioè come espressione inconfondibile del fondamento del diritto materno licio. E per darne spiegazione dice: «Non è necessario dilungarsi per chiarire questa connessione. Le foglie dell'albero non nascono le une dalle altre, ma tutte egualmente dal tronco, non la foglia genera la foglia, ma di tutte le foglie è generatore il tronco. E così accade per le stirpi degli uomini secondo la visione del seminatore che scompare dopo aver sparso il seme nei solchi». Bel mito infondato su un testo che non lo giustifica. A me viene in mente in modo altrettanto legittimo: «Si sta come d'autunno / sugli alberi le foglie»; e cioè Ungaretti sul Carso nella prima guerra mondiale. Il tutto significa semplicemente che le stirpi nascono e scompaiono, non che le stirpi femminili ricadono su se stesse. Tant'è vero che — e Bachofen lo dice, pur negandolo — per tutta risposta Glauco elenca i suoi antenati maschili, eccezione fatta per la prima ge-

1989a - Bachofen: il mito come fiaba
Mondo operaio, 42. (1989), n. 7 : 121-122

nerazione, dove indica anche la sorella di suo padre.

E' chiaro che qui i piani sono due. Questo mito delle foglie, destinato a ritornare — e ritornerà più volte —, è qui costruito dentro la tessitura mitica di Bachofen, rendendo affascinante la macchina. La stessa cosa, affascinante per un verso, ma preoccupante per l'altro, accade quando Bachofen, che non a caso Jesi ha descritto come puntellato da un'enorme erudizione (e la parola in questo caso non ha alcun senso limitativo e svalutativo), adopera, ripetendola molte volte, un'espressione del diritto paterno che dice *mulier familiae suae et caput et finis est* (la donna è il principio e la fine della sua famiglia), il che per Bachofen rappresenta una limitazione che il diritto paterno avrebbe introdotto nei confronti del diritto materno, ma equivale anche in qualche modo alla rappresentazione di questa perennità per la quale le donne non generano progenie. Ogni donna che genera è la donna primordiale che ha generato. E' solo il diritto maschile che introduce la seriazione e la successione nel tempo, quella che Bachofen chiama la «materia». L'immagine che allora viene in mente — un suscitatore e facitore di miti induce anche un lettore povero di capacità e fantasia, quale io sono, a vederne qualcuno — non è tanto quella delle foglie, le quali non danno l'idea di ricadere sul tronco che le ha generate, ma vanno a finire alla terra. Credo che per rendere l'unicità della madre, quell'idea per cui Croce ebbe a dire che il femminile è per Bachofen una categoria del reale, un'entità ontologica, l'immagine più adeguata sia piuttosto quella del bulicame, del gorgogliare della pozza sorgiva in cui ogni bolla è identica e tuttavia ricade diversa su se stessa. E questa è anche l'immagine che si può adattare esattamente al lavoro che Bachofen ha fatto. E' vero che lo dobbiamo leggere tutto intero, ne dobbiamo disporre compiutamente, ma bisogna dire che, per quanto riguarda la sua tesi sul matriarcato, le prime quaranta pagine del libro sono assolutamente sufficienti. Nessuna delle mille pagine successive offre una prova ulteriore rispetto a quelle date all'inizio. E' un cantare e ricantare non lo stesso salmo, ma lo stesso inno, è un ripetere in una varietà di migliaia e migliaia di modi di

versi a forma unica. Proprio come le fiabe.

Ma egli non si considerava il mitico cantore d'una mitica storia originaria. Qual è il rapporto tra mito e storia in Bachofen?

Per Bachofen il mito è veritiero, perché dice che il matriarcato è veramente esistito; ma quali sono le prove dell'esistenza del matriarcato? Il solo fatto che il mito ne parli! Certo, Bachofen non ha voluto esser un mitico cantore e, debbo aggiungerlo, non è stato soltanto questo. Ha voluto esser lo storiografo d'un'età se si vuole in qualche modo aurorale, cui ben s'attaglia il prefisso *ur*, quale che sia il sostantivo cui poi s'attacca, un'età che non ha gli stessi documenti dei quali si dispone viceversa per epoche successive. Bachofen dice: «le mie fonti saranno i miti». «La tradizione mitica — scrive — dev'esser considerata espressione genuina della norma di vita propria dell'epoca in cui sono le basi dello sviluppo storico del mondo antico, manifestazione del modo di pensare originario, diretta rivelazione storica e dunque fonte storica autentica altamente attendibile». Il passo si può intendere in molti modi diversi: per esempio che il mito è certo attestazione di se stesso e delle idee presenti nel mondo in cui quel mito operava ma non necessariamente di accadimenti singoli. Bachofen, in uno scritto che non è compreso in questa traduzione ed è dedicato al mito di Tanaquilla, del re Servio che riceve la corona non da un uomo ma da una donna, dice: «il mito è la vita dei popoli vista attraverso le loro convinzioni religiose». Assolutamente ineccepibile. E continua: «Ammesso ciò, è certo che l'identità d'una leggenda e delle sue forme, constatata in paesi remoti l'uno dall'altro, prova una comunanza di cultura che resterebbe inesplorabile, se non s'ammettesse una migrazione».

Un Bachofen diffusionista?

Proprio così, accanto a quello per altri versi evoluzionista. Settanta, ottant'anni più tardi, padre Smith, il più autorevole rappresentante dell'indirizzo che vien detto diffusionistico, avrebbe sottoscritto questa espressione di Bachofen. In queste dichiarazioni relative al mito troviamo un Bachofen per

un verso geniale e per l'altro così spesso vocato alla soluzione mitica. «La vera conoscenza scientifica — scrive — non può consistere unicamente nel rispondere alla domanda "che cos'è". Essa acquista pienezza solo quando scopre la risposta a "da dove?" e riesce a collegarla "verso dove?". Il sapere diviene comprendere solo se coglie simultaneamente l'origine, il progresso e la fine. Ma il principio d'ogni sviluppo giace nel mito». Come si vede, grandi intuizioni si mescolano alla concezione che, come dice Jesi, Bachofen ha del mito, non documento storico da studiare (naturalmente con il tipo di critica che si può applicare ai miti e non alle iscrizioni, alle lapidi o ai monumenti), ma rappresentazione del simbolo, sostanza eterna del mondo. Qual è l'intuizione in questo passo? Bachofen lo scrive nel 1861. E forse si sarà notato che egli ha utilizzato l'opposizione sapere-comprendere e l'opposizione spiegazione-comprensione che sarà gloria del grande esponente dello storicismo tedesco Wilhelm Dilthey. Ma Dilthey nel 1861 aveva ventotto anni e non era ancora a Basilea (vi arriverà nel 1866, cinque anni dopo il *Mutterrecht*).

Tutto sommato, allora, valeva la pena di ristampare «Il matriarcato»?

Benedetto Croce nel 1928 scriveva: «Nonostante il pericoloso avviamento filologico e intuizionistico o mistico, e le arbitrarie illazioni religiose e filosofiche, l'opera di Bachofen serba una virtù propulsiva d'indagini nella sua esperienza originaria, nella sua nuova coscienza dell'antico e del primitivo, nell'intravedimento del diverso che esso rappresenta rispetto allo spirito moderno, e anche delle molteplici possibilità di questo diverso; per non parlare dell'attrattiva poetica che esercitano le sue interpretazioni [...]. E l'autore di quest'opera era un temperamento e un ingegno tale da suscitare curiosità, interesse simpatia; e certamente non meritava d'essere trattato col disdegno di cui fu oggetto». Venendo da Croce, che sta all'altro estremo del pensiero, non mi pare sia cosa da poco. Questo passo dà certo ragione all'amico — permettetemi di chiamarlo così — Furio Jesi nella sua volontà di costruire quest'edizione italiana.